

Massimo Filippi

Il marchio della bestia e il nome dell'uomo

Anti-tesi sull'*oikonomia* dello specismo

I. Il nome dell'uomo

1. Lo specismo non è un pregiudizio. Un pregiudizio è un oggetto definito che un soggetto completamente immune da esso può criticare e combattere con le armi della ragione e della logica per mostrarne la falsità e debellarlo. È evidente, però, che oggetto, soggetto, ragione e logica sono categorie interne ad un sistema che prevede un'ininterrotta separazione binaria tra presunti opposti da gerarchizzare. Le categorie che la nozione di pregiudizio mette in gioco e da cui è messa in gioco sono indissociabili dallo specismo; *lo specismo si alimenta di categorie e le categorie alimentano lo specismo*. Non a caso, sia in Occidente che in Oriente, quando si è deciso di parlare delle oscure giunture del reale, si è ricorsi alla metafora dell'abile macellaio capace, senza sforzo apparente e con gesti di estatica bellezza, di penetrare nei punti dove la carne offre minor resistenza, nei punti dove la comunanza, per poter essere, si è ripiegata, aprendo lo scarto che il potere può fratturare.

2. Lo specismo è una stanza, al cui interno è rinchiuso l'intero nostro esistere come individui e come specie. E non c'è un fuori al di fuori di questa stanza, ma altre stanze che ne riproducono, seppur con declinazioni differenti, la logica e l'architettura: la stanza dei generi, delle razze, delle classi. Anche il linguaggio è una di queste stanze, al pari del diritto, della sovranità, della morale, dell'individuo, della specie. In questa stanza, ci è preclusa la possibilità di assumere una distanza prospettica per poter criticare lo specismo mettendoci al di fuori di esso. Ogni via di fuga verso l'esterno è bloccata, anche perché porsi all'esterno vorrebbe dire riprodurre la potenza sezionante della macchina specista, la distinzione dentro/fuori. Per questo, il fuorilegge è così necessario affinché la Legge possa funzionare. *Possiamo s-fuggire allo specismo solo aprendo un varco al suo interno, trasgredendo i suoi confini, andando ad abitare quella soglia perennemente bandita dalla barra disgiuntiva*: l'abbandono dello specismo non può far leva sulla stessa sintassi che lo rende

possibile e che esso rende possibile.

3. L'abbandono dello specismo non prevede un movimento in avanti o all'indietro, ma un passo di lato, una dislocazione, un'inclinazione, una piega, o meglio un aggirarsi sul posto senza una meta e un(a) fine prestabiliti(e). È un percorso travagliato attraverso le regioni dell'aporia che prevede una dislocazione del Sé e di sé, un'immersione dentro l'abisso della finitudine. L'abbandono va lasciato venire, non è qualcosa che un soggetto autonomo può decidere – assestando, come indica l'etimo di questo termine, un altro taglio – perché in questo caso non si farebbe altro che riprodurre all'infinito la logica che si sta cercando di rifiutare. *L'abbandono dello specismo non è un'altra rottura epocale prodotta da una qualche avanguardia, ma un evento che non smette di ripetersi nel nascere, crescere e morire della moltitudine dei viventi.* È un ripetersi di eventi che balbettano una lingua senza sintassi, una lingua e una sintassi che si bucano nel momento stesso in cui si enunciano, denunciando e denunciandosi, annunciando e annunciandosi.

4. Lo specismo è una macchina dialettica il cui centro è vuoto. Lo specismo è una macchina che lavora per produrre ciò che permette il suo stesso funzionamento: la distinzione umano/animale. Come tutto ciò che distingue per distinguersi, esso riassorbe al suo interno ciò che al contempo mette fuori. Come tutte le macchine della teologia politica, lo specismo lavora distinguendo un polo positivo da uno negativo, per escludere il secondo appropriandolo nel primo. *Lo specismo è una macchina vuota e chiasmatica:* esclude includendo ed include escludendo ciò che ha già incluso/escluso, unisce separando e separa unendo ciò che ha già unito/separato. Per questo, come tutte le macchine, lo specismo è così pervasivo e sfuggente, così refrattario a farsi arrestare. Non è possibile afferrare lo specismo perché, volenti o nolenti, siamo dentro di esso, pronti per essere risucchiati dal buco nero che lo riempie; è invece possibile lasciarsi trascinare dal flusso che corre tra gli opposti, non negandone la polarità ma la loro messa in gerarchia, per prendere congedo dalla razionalità ancora irrazionale della logica tassonomizzante, dal gesto impositivo che riduce le vite a singoli gesti e posture, che le trasforma in una serie di casi.

5. La macchina dello specismo è parte di una macchinazione più ampia al cui centro vuoto sta il dispositivo, altrettanto vuoto, di persona. La persona, sia nella sua filiazione dal diritto romano che nella sua filiera

cristiana, unisce dividendo, al pari della sua versione politica moderna: l'individuo. La persona individuale è l'indivisibile eretto sulle macerie della divisione: al suo interno tra l'uomo e l'animale, al suo esterno con tutte le altre "persone". Tanto che abbiamo perso di vista che la società non è una somma di "individui", ma ciò che av-viene tra di "loro". La persona/individuo includente è al centro della nozione di diritto, di democrazia, di sacralità della vita e quella escludente è al cuore degli stati di eccezione, della figura del sovrano come di quelle del burocrate, del funzionario e del tecnico, dell'imputabilità e della colpa, dell'auto-addomesticamento, dei campi e dei mattatoi. Queste due persone, però, dividendosi, si uniscono, anche se recitano su palcoscenici differenti, su palcoscenici che a prima vista paiono opporsi l'un l'altro. *Soggetto, soggezione e assoggettamento sono uniti/divisi in un medesimo plesso concettuale: quello della re(s)clusione.* La re(s)clusione è l'operazione che permette di dividere un dentro da un fuori e di rinchiudere il fuori nel dentro dopo averlo reificato, dopo averlo reso un caso, dopo averlo chiamato in causa di fronte alla sovranità di un qualche tribunale trascendente.

6. La re(s)clusione riconosce nel concetto di natura il suo operatore più proprio e irrinunciabile. Il concetto di natura è ambiguo, al contempo interno ed esterno all'uomo. Grazie a questa sua posizione anfibia, esso permette l'invenzione di un dentro e di un fuori dell'uomo, che si catturano a vicenda tramite la reificazione. Sia la natura interna dell'uomo che quella esterna a lui possono così, senza problemi, assumere sia le sembianze di forze oscure da reprimere o da addomesticare che l'aspetto di passati irenici da (ri)conquistare o di salvifici futuri in cui risorgere. La natura umana è il proprio dell'uomo, la sua proprietà più naturale, quella proprietà che contribuisce, performativamente e materialmente, all'opera di sezionamento e di reificazione del mondo. Ancora di più: la natura umana è già essa stessa il frutto della divisione. Che cosa sono la natura e l'umano se non categorie, costrutti artificiali, originatisi dopo che si è sezionata una qualche forma di natura dalla cultura e l'umano dal resto del vivente? Che cosa sono se non meccanismi talmente ben congegnati da risultare assolutamente naturali? Non esiste una natura umana se non come risultato di una categorica opera di smembramento. *La natura umana è sinonimo di specismo senza riserve; è il colonizzante cuore di tenebra dell'antropocentrismo; è il sogno abietto dei potenti; è il nome dell'uomo.*

II. Il marchio della bestia

1. Se lo specismo è parte di una macchinazione più ampia, è anche, e contemporaneamente, il centro vuoto di tale macchinazione. Le dicotomie gerarchizzanti persona/cosa, sovrano/sudditi, norma/stato di eccezione, normale/anormale, individuale/pre- e post-individuale, anima/corpo, maschio/femmina, bios/zoé, cultura/natura, atto/potenza, sostanza/attributi, morale/politica, conscio/inconscio, intelligenza/istinto, fine/mezzo, significato/significante, vita contemplativa/vita attiva, vivo/morto hanno tutte, in qualche modo, a che fare con la dicotomia umano/animale. *Per questo non siamo mai stati specisti e al contempo lo siamo sempre stati nel senso più saturo del termine.* Ecco l'arcano che dobbiamo pensare: questa antinomia non è dismissibile come contraddizione, pena il moltiplicare il lavoro della macchina escludente/appropriante e della macchinazione. Il mistero non è comprendere come sia possibile coniugare ciò che viene assunto come opposto – l'operazione della chimica –, ma assumersi il compito politico di disarticolare la disgiunzione per accedere al comune del vivente – l'operazione dell'alchimia. Il problema politico dell'av-venire non è quello di definire meglio gli opposti per cercare di essere più inclusivi. Questa operazione, infatti, non è a costo zero: se la macchina deve continuare a funzionare, è vitale l'immissione di altro carburante (appropriazione) e la produzione di altre scorie (esclusione). L'arcano è invece quello di comprendere le modalità di produzione e di codificazione degli opposti, il mistero che si cela nella potenza della congiunzione "e", della congiunzione non assimilativa. La politica dell'evento a cui siamo chiamati è l'oblio dell'accento spettrale che è sempre pronto a infestare l'inter-essere dell'e, la sua sobrietà che fa accedere (al)l'immanenza e (al)la moltitudine. È scoprire, senza accelerare i rotismi delle macchine sezionanti, come sia possibile passare dall'è all'e, dall'enunciazione calcolante all'incalcolabile annuncio dell'esistere, dalla produzione di differenza al movimento del continuo differire, dalla sostituibilità all'insalvabilità. La politica dell'evento è la ricerca di un è la cui coniugazione all'infinito "è" divenire.

2. Quando si passa dal tentativo di definire che cosa sia lo specismo a quello di portare alla luce ciò che esso produce si compie un passo sul posto che cambia profondamente le linee prospettiche e l'architettura della stanza che si appropria del fuori. Questo passo è quello che segna il passaggio dallo specismo come pregiudizio allo specismo come ideologia giustificazionista. Ideologia giustificazionista di prassi che

operano attraverso lo smembramento di corpi. Portato alle sue estreme conseguenze questo passaggio indica verso un altro passaggio ancora: lo specismo non è tanto e solo un'ideologia giustificazionista, quanto anche e piuttosto quelle stesse prassi smembranti che necessitano, per continuare a funzionare indisturbate, di essere giustificate, legittimate, trasformate in Legge e in Natura, in legge di natura e nella naturalità della legge. *Lo smembramento di corpi non è una conseguenza dello specismo, è lo specismo.* Ciò può sembrare ovvio, ma di fatto non lo è: la prestazione fondamentale della macchina specista, come delle altre macchine e, più in generale, della macchinazione, è infatti quella di presentare come unificante il meccanismo o i meccanismi di cui si avvale per dividere, separare, classificare e gerarchizzare. Lo specismo funziona e finziona; è un'opera di fiction terribilmente efficiente. Tanto che, pur non essendosi mai dato l'umano, si pensa di poterlo superare con un'ulteriore mossa trascendente che ci trasporti nel pre-umano o nel post-umano, altri due opposti che raggiungono il loro punto di tangenza sulla superficie dello specchio in cui si riflettono l'uno nell'altro. Dovremmo invece cominciare a rammemorare, gioiosi, l'immanenza dell'in-umano. Si dice: «Divide et impera», forse si dovrebbe cominciare a comprendere che “la divisione è l'impero”.

3. Per lungo tempo l'antispecismo è stato preda dell'efficiente trappola dello specismo. Il termine stesso di specismo riflette la natura dell'inganno. Lo smembramento dei corpi, infatti, non ha mai rispettato il confine della nostra specie. Lo specismo non esiste; è una comoda finzione per far continuare a funzionare, seppur sempre più stancamente, la macchina della filosofia morale impantanatasi nelle secche dell'umanismo. Così come non esistono le specie, comode finzioni classificatorie dell'impresa biologica. *Se le specie e lo specismo non esistono, l'antispecismo può essere colto solo come movimento.* Movimento interno a se stesso che, passando attraverso la moltiplicazione delle differenze – operazione che ha cancellato l'idea che differenza sia sinonimo di gerarchia e che l'uomo marchi il centro dell'universo –, lo ha portato dalla acritica accettazione dell'identità dell'uomo – per cui soltanto gli animali con il suo marchio potevano accedere alla sfera dell'umano –, al riconoscimento della comune indistinzione nella finitudine e nella precarietà dell'essere-carne – carne-del-mondo che si smarca da ogni forma di proprietà, poiché il suo proprio più proprio è l'improprietà disappropriante del soffrire e del morire. In questo movimento, il Soggetto che ha sempre celebrato, negandoli, il proprio errare, le proprie ferite,

le proprie mutilazioni, afferma ora l'orrore, la tragedia e l'osceno che lo percorre e si rende comprensibile solo nel movimento di degradazione, nell'accettazione del fatto che la bellezza, un tempo usata per negare l'animale, è in realtà l'esaltazione dell'animalità costituente. Il mostro che l'Io aveva sempre messo fuori (per chiamarlo in causa e farne un caso) per condannarlo (e così attribuirsi le sue qualità più proprie) è ora dentro il Soggetto stesso, che è diventato mostro e che, come tale, si accetta. L'Io e l'Altro si muovono e si indistinguono nell'io (che) è un altro.

4. *Se lo specismo è una delle tante macchine che smembrano, la resistenza ad esso non può che impegnarsi a rimembrare.* Nel doppio senso – nel sentire raddoppiato – di ricomporre l'infranto e di ricordare. Ricomporre l'infranto chiama ad un abissale atto di memoria che, facendosi attraversare e perforare dall'oblio – disconnettendo così la “naturale” linearità temporale della persona che sostiene l'intero impianto dell'attribuzione e dell'imputabilità –, apre le porte a chi, e a quanto, è stato obliato. Non a caso la memoria, e non la procreazione, è ciò che anima la parentela, la reciprocità dell'essere, l'essere in comune perché costituiti dal transpersonale. Ricordare l'oblio a cui siamo consegnati significa allora, innanzitutto, onorare la memoria dei senza nome, di tutti gli smembrati, senza per questo doverli rinchiudere nel recinto del nome e del nomos. Vuol dire onorare la memoria dei morti e dei non-vivi, di chi non è mai stato considerato umano, di chi non lo è ancora e di chi lo è stato. Come polvere dell'esistente, tutti costoro ci attraversano, sono esseri totemici, ossia, etimologicamente, co-residenti. Nell'estasi dello sciamano, essi ci parlano la lingua dell'oblio, ci invitano a richiamare l'immemorabile, a non consegnarli di nuovo al nemico che non ha mai smesso di vincere. Rimembrare è lasciare che il lutto per ogni vita offesa non venga rielaborato e quindi addomesticato, ma che erompa nel pianto e che questo si faccia (r)esistenza. Questo ricordare anomalo, questo r(i)evocare ricompone l'infranto.

5. Ricomporre l'infranto è riconoscere l'insufficienza della categoria della differenza, di quella differenza che è sempre pronta a essere divorata dalla categoria dell'identità – che cosa è la differenza se non un altro modo per identificare e classificare? La ricomposizione dell'infranto, così come la memoria, preferisce lo scarto alla differenza. Lo scarto è un disordinato mettersi a fianco l'uno dell'altro, è tensione estrema tra vicinanza e distanza, tra contatto e separazione: è riconoscimento che il

rapporto è esterno ai termini che si relazionano; è la carezza e il bacio dell'addio, il punto di diramazione che rammemora l'oblio dell'essere in comune che solo il distacco desiderante rende possibile. E al contempo lo scarto è la polvere dell'esistente, la dissipazione dell'oikonomia, oikonomia che lo scarto stesso re-immette, contro la volontà di quella, nell'economia generale – scevra da ogni considerazione economica – del dispendio, della perdita, della dissoluzione e della morte. Dell'inoperosità. Lo scarto è l'inosservato distacco amoroso, è il processo produttivo dello spazio indistinto e comune del tra. Questo spazio è il luogo che (ir)rompe (in) ciò che è, il luogo in cui ci intratteniamo e che ci trattiene, tra gli altri e con gli altri, sul bordo della finitudine. La trasparenza del tra, la sua fragilità di ragnatela, le sue finissime trame ci fanno scivolare, veloci, lontani dal continente dell'uomo; ci rendono traduttori della lingua tattile che ancora parliamo pur non conoscendola e allo stesso tempo inquietanti traditori della sovranità del nostro regno impegnati a vivere la vita grazie a cui viviamo e non a salvare la vita che viviamo. *La differenza fissa; lo scarto vede e si lascia vedere; il tra si vive, produce e si produce, nell'oscurità luminosa di un in-terminabile crepuscolo.*

6. Se ciò che caratterizza il politico è il binomio amico/nemico, l'antispecismo è politico. E la sua politica non può che consistere nello smascherare l'opera di divisione che si nasconde dietro l'unificazione sovrana e biopolitica, dietro la colonizzazione dell'universale. Nel far emergere il fuori che è già dentro la stanza; il luogo dove unificazione e divisione si rendono massimamente indiscernibili: quello della classificazione. La classificazione, infatti, unisce i diversi in un unico ed immenso sistema di divisione appropriante. Il cuore vuoto della classificazione è la categoria. *Katagorein* significa attribuire e imputare. Attribuire è individuare, mossa tramite la quale lo stesso gesto personalizza e spersonalizza, crea un caso. Imputare è produzione di passioni tristi, è intentare causa, trasformare in cosa, consegnare alla sostituibilità chi è appena stato portato in giudizio come individuo insostituibile. *Il compito politico dell'antispecismo è immenso: non è "solo" quello di liberare gli animali, gli umani ridotti ad animali già trasformati in cose e l'animalità che, nonostante tutto, continua a percorrerci da parte a parte, ma anche e soprattutto quello di liberarci dalla tassonomia, dal marchio della bestia.*

III. e

1. La tassonomia ha due volti: quello ontologico che classifica il vivente e quello materiale che costruisce recinti. Due volti con la stessa funzione di sancire proprietà (private). Due volti che, privando e mutilando, si rafforzano a vicenda: le classificazioni producono proprietà e le proprietà producono classificazioni. *Categorie e recinti si chiamano a vicenda, si sdoppiano per riflettersi nel Sé.* Solo chi è facoltoso possiede facoltà e solo chi è nelle sue facoltà – e, quindi, “ne ha facoltà” – è facoltoso. L’antispecismo, allora, è attraversato da un’ulteriore antinomia: quella di essere politico (perché accetta la divisione amico/nemico) e al contempo di non esserlo (perché subito deve revocare quella divisione al fine di poter sviluppare una politica dell’amicizia – che aporeticamente non prevede nemici), per sciogliere l’indiscernibile della proprietà nell’indistinzione dell’impersonale, per (ri)dare vita a singolarità multiple e senza attributi, per smarcarsi dalla logica della causa, del caso e della cosa. L’antispecismo è im-politico, in quanto si mette dentro al paradigma del politico per mandarlo fuori giri. È un passo che porta nei pressi della politica e della morale – di cui vede l’intreccio –, senza mai coincidere completamente con loro. Il corpo politico dell’antispecismo è un corpo senza organi.

2. *Revocando lo sguardo della tassonomia, l’antispecismo dovrebbe, nel suo ultimo passo sul posto, liberarsi anche della distinzione tra potere e vita.* Non esiste da una parte il potere e dall’altra la vita. La vita, abbandonate le passioni tristi, è potenza e possibilità, ha immediatamente e irrevocabilmente a che fare con il potere. Solo dopo essere entrato nel circolo delle categorie e nel mondo della divisione escludente, il potere è pensabile esclusivamente come forza materiale di assoggettamento e di erezione del Soggetto. Dentro il fuori che sta anche dentro questo circolo, il potere è potenza, ciò che i corpi possono. E la potenza è potenza-di e potenza-di-non, è ciò che resta latente in ogni atto, è al contempo creazione e inoperosità: im-potenza. Im-potenza e vita si sovrappongono fino a indistinguersi nella vulnerabilità e nella finitudine, nel potere di poter-soffrire e nel potere di poter-morire. Nella resistenza e nella precarietà che restano tali finché il potere non si trasforma in dominio, riducendo la vita a nuda vita. Da un altro angolo visuale, il potere con tutte le sue macchine è dentro la vita: anche il desiderio che intende reprimere e reprimersi è ancora desiderante. La macchinazione, volente o nolente, è percorsa e destituita del suo non-senso dal proliferante “non

del senso” delle macchine desideranti.

3. Ma è possibile pensare al di fuori delle categorie? No, è impossibile – e, forse, pensare inizia da qui. È possibile una vita senza proprietà, altissimamente povera, radicalmente im-potente? No, è impossibile – e forse, proprio per questo tale vita è un ibrido che si chiama forma-divita; è una vita che rende zoé indisponibile alle categorie del bios, rendendosi a sua volta indisponibile a ogni forma di proprietà. Ma questo non ci consegna all'anomia, che poi è il marchio dell'apocalisse? No, tutto questo libera la potenza riterritorializzante/disappropriante del linguaggio che già parliamo. Un po' come è successo per la ripresa gioiosa del termine queer. Un po' come dovrebbe accadere per la locuzione “altri animali”: oggi espressione comunque antropocentrica – l'uomo resta l'animale metro di misura universale, l'invariante che rende gli altri animali altri animali –, domani, chissà, evidenza senza sconti dell'implosione dell'umano; nell'indistinzione della vita sensibile, gli umani saranno finalmente quello che sono e sono sempre stati e che non hanno mai smesso di negare: altri animali, appunto. L'antispecismo è l'estrema profanazione del sacro dell'umano che arresta ogni altro gesto di profanazione. *L'antispecismo si realizza dissolvendosi.*

4. L'antispecismo è l'annuncio di un mondo in cui tutto può aver luogo, dove nulla è fuori luogo. Di un mondo che afferma la propria negatività, un mondo dove la dissipazione non è senza senso, ma si fa senso e sensualità. Dove la polvere viene lasciata là dove si deposita, perché si sente che anche la potenza, il mancato, l'incompleto, l'interrotto sono parte essenziale dell'arabesco dell'esistente. Perché si sente lo smembramento del reale, il conflitto che lo percorre, la sua impermanente contraddizione e il suo ininterrotto fluire che nessuna categoria potrà mai ingabbiare per sempre. L'antispecismo è sentire la vita fin dentro la morte nella difesa della sofferenza, è lo stato di eccitazione che sospende lo stato di eccezione permanente che ha sbarrato lo scarto tra l'umano e l'animale. *L'antispecismo è sentire che sente che anche il movimento storico è racchiuso nell'abbraccio dell'eccentricità della vita.*

5. L'antispecismo è il gesto inoperoso che ci disloca, senza spostarci dal luogo che già abitiamo, nelle cantine dell'edificio della macchinazione, laddove sono rinchiusi gli animali. Non per identificare un nuovo fondamento, ma per mostrare la cupa violenza delle fondamenta della nostra architettura sociale, politica e ontologica. Per mettere fine, con

l'affermazione della comunanza nella finitudine, al tempo della fine. *L'antispecismo è il katechon laico, la potenza liberante, che, facendosi ospitare dalla carne-del-mondo, e ospitandola, frena l'incedere del kategorein, dell'apocalisse del mondo della carne, dell'immensa carneficina che già siamo.* È un katechon laico perché sa che l'apocalisse non prelude al tempo della salvezza, che il suo frenare non rallenta l'avvento della parousia. Perché lascia che questa avvenga qui e ora, in ogni istante, nel trascorrere eccedente e dissipativo dell'evento. L'antispecismo è disperato, non perché senza speranza, ma perché ha dislocato la speranza nel suo ultimo rifugio, perché sospende la pena (del) capitale. L'antispecismo è disturbante perché, dislocando, turba: perché disloca nel turbamento. Nel turbamento del senso che è scatenamento dei sensi: liberazione dalle catene e frenesia del pathos. L'antispecismo è un vento che spira, un vento che unisce senza separare perché accarezza le foglie, i fogli e le faglie del vivente senza appartenere a nessuno, perché circola disappropriando, perché è finitudine che ci rimette, in terra, in mare e in cielo, in mezzo ai mortali. Siamo chiusi – ci siamo rinchiusi – in una stanza con delle porte strette. Ma è proprio dalle porte strette che passa il messia.

6. L'antispecismo è l'indicibile. Ma ciò di cui non si può parlare non condanna al silenzio, al tacere. Ciò di cui non si può parlare può sentire e farsi sentire. *L'antispecismo è divenire sensuale*, è l'eccedenza del desiderio e l'accesso al desiderio e l'eccesso del desiderio e il desiderio di eccedersi: desiderio che di-viene e che si tende fino al punto di massima torsione produttiva e di incandescenza proliferante, sfuggendo per un soffio alla presa della (ri)produzione. Quel soffio è il respiro. È l'attimo che, pur essendo temporale, sospende il tempo nel tempo che (ar)resta, è tempo che si scioglie nell'interminabile balbettio dell'e...e...e...
